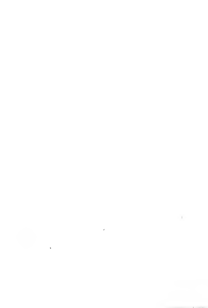
STANZE SULLA CACCIA DE' GRILLI CON UNA CANZONETTA PER LA MORTE DI UN...

Gioachino Avesani



STANZE
SULLA CACCIA
DE' GRILLI
CON UNA CANZONETTA
PER LA MORTE DI UN GRILLO
DEL SIG. ABATE
GIOACCHINO AVESANI.

VERONA
NELLA STAMPERIA GIULIARI
1796.


26a

LA CACCIA

DE' GRILLI

I.

Quale oprar si convenga arte, ed ingegno
Movendo a' Grilli insidiosa guerra
Quando incomincia di Favonio il regno,
E d'ogni intorno il Ciel ride e la terra,
Io canterò: se al pueril disegno
Le fonti aganippee Febo disserra;
Nè voi, sdegnando il suon de l'umil lira,
Il mio tenue suggetto avrete in ira.

II.

Giovani vaghi, a cui piace di tendera
Con affilato sguardo e teso orecchio
Quete tra l'erba insidie, onde sorprendere
Fuor de la torta cava il Grillo vecchio:
Se vi stimula il sen disio d'apprendere
L'arte di che a cantare or m'apparecchio,
Entram nel prato, ove più il suolo ascondono,
E il colorito con l'erbe diffondono.

III.

Già più col rauco soffio non irrita
Borea le stanche selve, o il Cielo infosca:
Già dal cespo natio sparve l'ardita
Mammola violetta in veste fosca:
Da l'iberno covil ronzando è uscita,
E terge il grifo predator, la mosca:
Le picciole locuste al caldo Sole
Saltan nel campo e guidano carole.

IV.

Ed or che veggio il dì rapido vergere
Co' destrieri anelanti al mare esperio,
E di ceruleo vel bendata emergere
La tarda sera dal basso emisperio;
Pria che il lontano Sol giunga ad immergere
Ne l'onda il cocchio, e lasci il tratto eterio,
Questo è il tempo miglior, che meno scampino
Da' tesi aguati i Grilli, e più v'inciampino.

V.

Ecco qual s'ode con arguto squillo
Romoreggiar la stridula famiglia:
A l'uscio di suo albergo esce ogni Grillo,
E di vegliar cantando si consiglia;
Mentre pel bruno errando aere tranquillo
Coi giovani arboscei l'aura bisbiglia,
Che il rugiadoso umor su l'ali accoglie,
E ai fior ne ingemma le dipinte spoglie.

2614

VI.

Orsù fanciulli a la gioconda caccia
Diasi principio, e al desiato assalto:
Veggo apparire in mezzo ai fior la traccia,
Veggo una tana in mezzo al verde smalto:
Seguami ognuno con attenta faccia,
E col tacito piè sospeso in alto:
Veggo il Grillo, che fuor de la sua stanza
Move i piedi e le corna in lieta danza.

VII.

Ve' come dolce saltellando impazza,
Ed ora innanzi, or si rispinge in dietro;
Ve' come in grembo a l'erbe si gavazza
Mormorando suoi versi in alto metro:
S'io lo posso pigliar vo' farne razza,
Poichè nemico è si de l'umor tetro;
E tra quante gentili, e vaghe io n'abbia,
Fin d'or gli assegno la più ornata gabbia.

VIII.

Ma uopo è pria tacitamente chiudere
Con presta man la soglia al vacuo tatto:
Poichè se il fosco abitator escludere
Dal lungo io possa, e fido suo ricetto;
Non potrammi fuggendo ei poscia eludere
Quando a farlo prigione i passi affretto;
Ma s'ei mi vede, entro l'oscura chiostra
Ricovra, e a lo sportel più non si mostra.

IX.

Ahi nemica fortuna! ecco scoperta
La fraude che in occulto io gli tendea:
Certo, senza parerlo ei stava a l'erta,
E guatando in obliquo mi vedea:
Eccol ridotto in su la soglia aperta
Ridendosi di me con fronte rea:
Ed or ch'io più m'appresso ei volta il tergo,
E giù si caccia ne l'ascoso albergo.

8

X.

Ivi tra il sermollino e la lattuca
Siede nascosto ne l'estremo lare,
E or una foglia, or altra si manuca
Sperando ch'io nol sappia ritrovare:
Eppur, s'io voglio, da la patria buca
A suo dispetto lo farò sloggiare:
Ma pria d'ogn' altra forza, meglio parmi
Usar la forza, e la virtù dei carmi.

XI.

Io canterò la flebil * canzonetta,
Che il vivace fanciul canta ne' prati,
Quando in April tra la conserta erbetta
Tende a loquaci Grilli ascosi aguati
Là, dov' Adige a scendere s'affretta
Co' volubili flutti innamorati,
Che gareggian tra lor chi prima arrive
Di Verona a baciar le altere rive.

XII.

Grillo, pietoso Grillo, esci a la porta,
Che gravi cose a dirti io sono astretto:
Presto morrà, seppur non è già morta
Tua vecchia madre stesa in duro letto:
Tronca ogn' indugio, e per la via più corta
Vanne a porgerle almen questo diletto
In tanta doglia, che le sia concesso
D'aver morendo, il caro figlio appresso.

XIII.

Narra, testè mi disse, al figlio mio
Quanto l'ora fatal mi stringe, e preme:
Digli, che anzi morir, dar gli desio
Gli ultimi baci, e le sentenzie estreme:
E sebben di por freno al morbo rio
I Medici perdut' hanno ogni speme;
Pur meno acerba mi parrà la sorte
S'io veggo prima il figlio, e poi la morte.

26r

XIV.

Così parlommi: e se recar potessi
Le lacrime dolenti, e 'l pio sembiante,
E coi sospir dipingere sapessi
De la fioca sua voce il suon tremante,
Ti ucciderebbe il duol, quantunque avessi
D' acciaro il petto, e il sen chiuso in diamante.
Mira ch' io piango, e da l' oscuro speco
Crudel non esci almeno a pianger meco?

XV.

Costui non esce: o ch' egli è ingrato, ed empio,
O ch' ei s' è accorto del tessuto inganno;
Ma tal di sua casuccia io farò scempio,
Che lui dal buco, e me trarrò d' affanno;
E i suoi neri fratei pel crudo esempio
Quinci più pronti ad ubbidir saranno:
In tanto io vo' con appuntata paglia
Provar se industria a farlo uscir mi vaglia.

XVI.

Brandisco in man la paglia, e giù l'immergo
Nel covacciol nemico a ferir presta:
Pungerò tanto a lui la pancia, e 'l tergo,
Gli occhi, le corna, e la ritonda testa,
Che il natio di sua pelle elmo ed usbergo
Non gli varrà contro quest'arme infesta:
Già cede, ed esce vinto, e fuor d'un salto
Cerca asilo miglior tra 'l verde smalto.

XVII.

Eccolo uscito, e preso, eccolvi chiuso
Di paura tremante, e più di stizza:
Contro la gabbia dà dl corna, e muso,
Che amor di libertà l'ange, e lo attizza:
Quanto ha d'arte, e di forza ei pone in uso,
E d'attorno si volge, e in piè si rizza,
Ora tra ferro, e ferro il capo ficca,
Ed or fermo su' piedi un salto spicca.

XVIII.

Come irato fanciul, quando s' azzuffa,
Se da robusta man sia stretto, e avvolto.
Si divincola, e guizza, e arrabbia, e sbuffa
Con occhi rossi, e minaccioso volto;
Che vorria pure a rinnovar la zuffa
Sprigionate le mani, e 'l piè disciolto:
Vibra l'agili membra, e in van s'adopra
Di por gridando, e pugni e calci in opra.

XIX.

Che se in brev' ora di gran preda onusti
Quinci, o fanciulli, riedere volete,
D'acqua al Grillo innondate i lari angusti,
Facendol bere più che non ha sete:
Tosto a l'erba più folta, e tra gli arbusti
Fuor de la tana correre il vedrete,
Pensando pur, che rotti argini, e sponde,
Immenso fiume le campagne innonde.

XX.

Oh quanto è dolce, e più soave cosa
Spiar de' Grilli le fiorite grotte,
Che in aspro monte, o per valle pietrosa
Seguir de' cervi le ramose frotte,
O l'occulta nei vepri, e paurosa
Lepre tracciar per vie selvagge, e rotte,
O asconder lacci, e reti in più maniere
Degli augelletti alle dipinte schiere.

XXI.

Per ermi gioghi, o in selva alta, ed antica
Errar soletto il cacciator si vede:
Disio di preda lo ravvolge, e implica,
E per sentieri inospiti il precede:
Stanchezza ansante, e languida fatica
Or gli legan le braccia, ed ora il piede:
Le asciutte fauci arida sete assedia,
Latra nel vuoto stomaco l'inedia.

XXII.

Così mena sua vita, e talor sente
Quanto la via dal piacer vero ei falle;
Che quando l'aureo Sol con raggio ardente
A l'ignudo Appennin sferza le spalle,
O quando il verno con la destra algente
Sparso di neve, e ghiacci abbia ogni calle,
Sovente ammala, e per acerba angoscia
Stringe le labbra, e battesi la coscia.

XXIII.

Ma chi de' Grilli è cacciator, passeggia
In gentil prato, o in florida riviera,
Dove più dolce il rosignuol gorgheggia
Salutando la varia Primavera,
E un caro ventolino urta, e vezzeggia
Dei fior le chiome in su la tarda sera;
Zefiro, e Clori in lieta coppia vanno,
E Grazie, e Ninfe compagnia lor fanno.

XXIV.

Di gigli, e rose vagamente adorni
Pargoli Genj, ed innocenti Amori
Guidan le fresche notti, e i puri giorni
Ne l'erba molle tra' soavi odori:
E talora da' trepidi soggiorni
Gl'incauti Grilli godono trar fuori;
E poichè d' altra preda a lor non cale,
Oprano l'arco in questa, e l'aureo strale.

XXV.

Lunge il sudor, e la fatica stassi
Che a snidar belve, e ad inseguirle attende:
* Lunge stanchezza, che i piè tardi, e lassi
Regger non puote, e vinta al suol si stende.
Quivi l'ozio, e 'l piacere a lenti passi
Con piena guancia, che vermiglia splende,
Erran ne l'ombra gelida, e tranquilli
Odono il canto, e il sussurrar de' Grilli.

XXVI.

Se ad orsa alpina il cacciator trafigge
Gl' irsuti fianchi, altero in sua vittoria
Il teschio informe al rozzo uscio configge,
Che a l' inornato casolar dia gloria,
E le orribili zampe anco v' affigge
Di periglioso ardir truce memoria:
E a' bifolchi, e pastor spesso rammenta
D rugghio, e l'ira de la belva spenta.

XXVII.

Ma quanto è meglio in ben tessuta cella
Chiudere un Grillo di galante umore,
Che ad un balcon sospeso, in sua favella
Verseggiando a suo modo inganni l'ore:
Nè ad averlo è mestier d'arco, e quadrella;
Che una paglia gentil lo sbuca fuore
Dal tortuoso suo cupo ricetto,
E con due dita pigliasi a diletto.

XXVIII.

Nè sì altier de la Punica perfidia
Trionfò Scipio al patrio Campidoglio,
O Mario de la barbara Numidia
Trasse captivo il Re crudele, e il soglio,
Come superbo de la tesa insidia
Riede il fanciullo, e pien di lieto orgoglio
Con agre voci e con severa faccia
Al Grillo prigionier, parla, e minaccia.

XXIX.

Or poichè i pregi io v'ho descritto, e l'arte
De la Grillesca guerra sollazzevole,
Giovani avventurier, del nuovo Marte
L'orme seguite, e la milizia agevole:
Raccolti i libri, i calamaj, le carte
Del vespertino bronzo al suon piacevole,
Di paglie armati con fronte secura
Uscite in campo da le patrie mura.

* Sensi analoghi a certa canzonetta che i fanciulli veronesi cantano per trastullo in somigliante incontro.

PER LA MORTE

DI UN GRILLO

CANZONETTA.

Un Grillo, ahi sorte barbara!
Un Grillo a morte venne
Da le loquaci penne
Dal canto lusinghier;

Piangete, o garzon teneri,
Al caso acerbo, e rio:
È morto il Grillo mio,
È morto il mio piacer.

Gabbia infelice, e vedova
Piangi tu pur qual puoi,
E mostra i danni tuoi
Nel tuo romito sen,

E per dolor scotendoti
Sul fianco a la finestra
Fa, che la pietra alpestra
Sappia il perduto ben.

Forse qualcun sollecito,
Che passerà tra via
Ti chiederà qual sia
La causa del dolor:

Digli che un Grillo amabile,
Chiuse l'estremo giorno;
Ch'era vezzoso, e adorno
Tua cura, e tuo tesor.

Ahi crudel Parca, ed invida!
Che sempre il meglio furi,
E lasci sol che duri
Ciò, che dovria perir.

Vive l'ingordo sorcio,
Che noci, e fichi rode,
E la dispensa gode,
Ladro notturno aprir:

Nè tosco val, nè trappola
Contro quell'empia vita;
Tanto il destin lo aita
Gl'inganni a superar:

Vive nei fossi il lurido
Rospo, e la rana infesta,
I nembi, e la tempesta
Avvezza ad invocar;

E te di colpa scevero
Bruno cantor del prato,
Te d'ogni pregio ornato
Oppresse il rio destin.

Dolce (or non più) memoria!
Quando l'aguato io tesi,
E prigionier lo resi
A l'Adige vicin.

Udii quell'aure stridere
Presso le verdi sponde,
E gemere quell'onde
Dogliose al suo partir:

Vidi quell'erbe avvolgersi
Quasi d'un fosco velo,
E chini in su lo stelo
I fiori impallidir.

Io de la ricca gabbia
Intanto il ben godea,
E mille vezzi fea
Al caro prigionier:

Ed ecco ei queto e placido
Meco amicizia giunge:
Festeggia, e più nol punge
Di libertà pensier.

Colto a la rete, o al vischio
Augello, e in gabbia stretto,
Tutti col rostro, e 'l petto
I ferri urtando va:

Nè il pronto eletto pascolo,
Nè il puro umor non brama,
Batte le penne, e chiama
L'antica libertà.

Ma il Grillo mio festevole
Appena in gabbia entrato
Il suo novello stato
Cantando salutò:

Muse campestri, ditemi
Voi, che ne udiste il canto,
Non fu leggiadro tanto
Che l'aria innamorò?

Addio fioretti teneri,
Disse, bell'erbe addio:
Lunge di qui m'invio
Felice pellegrin;

Del mio partir sollecito
Vi scolorite a torto;
Liete speranze io porto
Del nuovo mio destin.

Non è la gabbia un carcere,
Anzi è gradita stanza;
Qui può cantar, qui danza
Qual Grillo sia, che il vuol

Gasp

Qui pure i freschi godonsi
Favonietti gai,
E i tremolanti rai
Del mattutino Sol:

Qui nè lattuga fragile
Verrà a mie voglie meno,
Miglior del rozzo fieno,
Che al prato mi nutrì;

Nè temerò periglio,
Ch' unghia di bue villano,
O pastorello insano
M' accorci i cari dì.

Ecco il noccliier su l' Adige
Pronto a varar la barca·
Il mio Signor già varca
Dai prati a la Città;

Ed io securo, e intrepido
Fendo la torbid' onda,
E tocco omai la sponda
Che avvicinando va.

Non più le notti placide
Fuor de l'incolto tetto
Ignobile, e negletto
Cantando vagherò;

Ma caro agli occhi languidi
Di nobili matrone
Sospeso ad un balcone
Il sonno inviterò.

Piangan color, che vittima
Son de le laute cene;
Pianga le sue catene
Qual è più pingue augel.

Ma de l'edaci tavole
Dal mai satollo artiglio,
Me d'ogni rio periglio
Trasse cortese il Ciel.

Addio fioretti teneri,
Amiche erbette addio;
Lunge di qui m'invio
Felice pellegrin.

Del mio partir solleciti
Vi scolorite a torto:
Liete speranze io porto
Del nuovo mio destin.

O tue speranze misere!
O mio desir fallace!
O Parca empia, e rapace!
O mio rapito ben!

Venite, o Grilli, e in cerchio
Stando alla morta spoglia,
Battete per la doglia
Il capo in su 'l terren.

Voi pur, garzoni candidi,
A le sue essequie pronti
Venite con le fronti
Dipinte di pietà;

E con accenti funebri,
E col concorde pianto
Accompagnate il canto
Che un Grillo intuonerà.

Orsù l'impresa flebile,
Grilli si compia omai,
Pria che i languenti rai
Spenga la notte al Sol:

Le fredde membra adaginsi
Entro la mesta fossa:
Posate, o amabil'ossa,
In grembo al mite suol;

E lieve a voi sia il tumulo,
E vi sia il Ciel cortese,
Nè mai vi porti offese
L'aratro o il zappator.

E tu, se vivi, o garrula
Ombra del mio cantore,
Ricorda il fido amore,
Ricorda il mio dolor.

286

AL CHIARISSIMO SIG. ABATE

GIOACCHINO AVESANI

PER LA SUA CANZONETTA

Ne' freschi e verdi sempre, e sempre adorni
Prati odorosi del placido Eliso,
Lieto si mostri, e orgogliosetto in viso
Il Grillo vostro sotto i faggi, e gli orni

E là, ove tragge gl' invidiati giorni
Di Lesbia il passer fra la gioja e 'l riso,
Batta l'ali sue brune, et indiviso
In placer pari, e 'n pari onor soggiorni.

E s' unqua avvien che 'l fiebile suo canto
Si piaccia alla triforme instabil Diva,
Che al talamo real lo inviti a canto;

La lena accresca, e al fatal fiume in riva
Per voi Atropo assonni: empia che tanto
È di virtute, e di pietate schiva!

Gio Canella
Profes. d' Archit.